

Segue dalla prima

Tra questi si contano quasi sei milioni di ebrei, morti nei ghetti e nei campi di sterminio a cui devono aggiungersi tre milioni e mezzo di prigionieri russi e slavi, un milione e centomila detenuti nei campi di concentramento; 78mila malati di mente e vittime del programma di eutanasia, da 240mila a cinquecentomila zingari. Quanto al capitolo meno noto di questa pagina della storia che gronda sangue, in Germania vengono arrestati almeno centomila uomini in quanto omosessuali, quindicimila vengono deportati nei campi di concentramento o di annientamento e circa diecimila restano vittime del sistema concentrazionario.

Ma queste ultime cifre sono sommarie e non certe giacché le ricerche su questo capitolo hanno preso corpo più tardi sia perché le leggi contro l'omosessualità sono rimaste nella legislazione dei paesi che si definiscono democratici fino agli anni settanta sia perché, alla fine del conflitto, l'eliminazione degli omosessuali non viene ritenuta dai tribunali né dagli storici un crimine di guerra né un crimine contro l'umanità.

E un simile dato induce a riflettere oggi sulla permanenza di un pregiudizio che non si può purtroppo attribuire soltanto ai fascismi ma che ha percorso e percorre tuttora anche le società liberali e democratiche (o presunte tali).

Nei campi di sterminio la mortalità dei deportati supera il 95 per cento mentre, nei campi di concentramento, la mortalità si aggira tra il 50 e il 55 per cento.

Ho ricordato queste terribili cifre perché è difficile ormai che le nuove generazioni possano rendersi conto delle enormi dimensioni del fenomeno, del tributo di vite e di sangue che ha segnato in Europa la vittoria e l'espansione dei fascismi. E anche perché ormai i testimoni di quella tragedia stanno per concludere o hanno già concluso la loro giornata terrena e restano soltanto gli storici a ricordare, sulla base delle ricerche già compiute in questo cinquantennio e di quelle che ancora si stanno compiendo, la tragedia che ha percorso il nostro continente.

Uno dei testimoni più importanti di quel dramma che ho avuto il privilegio di conoscere e di frequentare, il torinese Primo Levi, l'autore di «Se questo è un uomo» e de «I sommersi e i salvati», era negli ultimi anni della sua vita angosciato che i testimoni non ci fossero più e che i posteri dimenticassero quello che era accaduto.

«Questo moderno ritorno alla barbarie - ha scritto vent'anni fa Primo Levi nella prefazione a un'antologia

di testimonianze sulla deportazione - è centrale nella coscienza dei colpevoli di allora e dei loro eredi: se così non fosse, non avremmo assistito al laido conato dei revisionisti, di quei giovani storici che solo in questi ultimi anni sono venuti allo scoperto, che si professano politicamente bianchi, tavole rase, imparziali, neutrali, aperti a tutti i pro e i contro, ma che dedicano pagine e pagine di acrobazie polemiche per dimostrare che noi non abbiamo visto quello che abbiamo visto, non vissuto quello che abbiamo vissuto».

E poco più avanti, in quel medesimo testo, andava oltre ed è stato ancora più esplicito, ricordando lo stato d'animo dei deportati di Auschwitz e di tanti altri campi di ster-

minio: «Se morremo qui in silenzio come vogliono i nostri nemici, se noi morremo, il mondo non saprà di cosa l'uomo è capace, di che cosa è tuttora capace: il mondo non conoscerà sé stesso, sarà più esposto di quanto non sia ad un ripetersi della barbarie nazionalsocialista o di qualsiasi altra barbarie equivalente, qualunque ne sia la matrice politica effettiva o dichiarata».

Se il primo dei pericoli è stato superato perché i superstiti di quella tragedia hanno testimoniato e oggi disponiamo di un grande patrimonio di testimonianze e di prove innegabili dello sterminio provocato dal nazionalsocialismo, dei lutti e delle vittime provocati dai fascismi come da tutte le dittature e da tutte le

guerre del ventesimo secolo, il secondo - la possibilità del ripetersi di una grande barbarie - è sempre all'orizzonte soprattutto quando gli uomini, come gli stati, dimenticano quello che è successo e intraprendono ancora una volta guerre per il dominio e l'espansione territoriale mettendo da parte le conquiste della democrazia e dello stato di diritto, calpestando i diritti umani.

Su di noi, su chi ha vissuto quegli anni terribili o su chi si è piegato a studiare negli archivi e nelle biblioteche quegli avvenimenti per ricostruire la storia e comprenderne il significato, incombe oggi il dovere di trasmetterne il senso a chi viene dopo di noi, di combattere un revisionismo, o, in certi casi, un vero e

proprio negazionismo, che vuole cancellare quella ferita per assolvere i colpevoli e dimenticare le vittime, per riabilitare i regimi che si ispirano alla dottrina della razza ariana, al primato di un popolo sull'altro, al disprezzo della democrazia e della disuguaglianza tra gli esseri umani, alla persecuzione dei diversi siano ebrei o zingari o omosessuali o malati di mente.

A noi spetta il dovere in quanto studiosi di storia, ma anche di cittadini democratici che conoscono la storia, di ribadire con forza il valore della lotta che ha opposto, negli anni della guerra, uomini liberi che lottavano per il proprio paese e per il ritorno alla democrazia ad altri uomini che esaltavano Hitler o

Mussolini, Franco o Salazar, e ne assumevano la difesa fanatica e incondizionata.

Quella lotta conobbe difficoltà ed errori ma fu caratterizzata da due aspetti essenziali: l'unità di tutti i combattenti contro la barbarie fascista e l'amore per una società libera e democratica che sostituisse i tempi di ferro e di fuoco che avevano attraversato l'Europa. Oggi viviamo in Europa, ma soprattutto nel nostro paese, tempi difficili.

In tutto il continente ci sono forze che rivendicano il proprio passato fascista o almeno vogliono, ad ogni costo, cancellare quel passato e riscriverne la storia.

Si affacciano, da parte di alcuni, progetti di controllo dei libri di storia

soprattutto nella parte che ricostruisce le tragedie del ventesimo secolo. O si usano gli schermi televisivi per fornire una visione falsa ed edulcorata delle guerre e dei regimi che hanno dominato negli anni trenta e quaranta.

Uomini politici e di governo, negli ultimi due anni, hanno mostrato con i propri comportamenti, più ancora che con espliciti discorsi, di non voler celebrare né partecipare alla giornata della memoria o di quella lotta di Liberazione che, al fianco degli eserciti angloamericani, ha condotto alla sconfitta finale del fascismo italiano e del nazionalsocialismo tedesco.

Da parte loro molti canali televisivi e molti giornali - dovremmo dire forse la maggioranza - hanno dato uno spazio sempre maggiore a un revisionismo storico che si caratterizza non per la novità di ricerche che non sono state affatto compiute ma piuttosto per tesi generali non sostenute da prove documentali bensì soltanto da luoghi comuni più volte ripetuti che tendono sempre alla svalutazione di chi si oppone ai fascismi, alla giustificazione più o meno esplicita dei regimi, al ridimensionamento complessivo dello sterminio. In questo clima non sorprende che il presidente del Consiglio nel suo messaggio televisivo di ieri sia riuscito nell'impresa, quasi impossibile, di parlare del Giorno della memoria senza citare il fascismo e le leggi razziali.

Anche a sinistra negli ultimi anni, soprattutto da parte di chi è intento a immaginare o a costruire tentativi politici di accordo con le forze eredi del fascismo o vicine ad esse, è cresciuta la tendenza a dimenticare, a porre sullo stesso piano vicende profondamente diverse.

E soprattutto si è diffusa nell'opinione pubblica, sempre più condizionata dal potere mediatico e televisivo, un'immagine sempre più lontana dal vero di quello che avvenne.

Si sottovaluta - faccio un esempio purtroppo attuale - il nesso che esiste in quella storia tra i regimi fascisti e la guerra di aggressione. Non è un caso che il processo di massacro e di persecuzione degli oppositori e dei diversi raggiunge il suo culmine negli anni centrali del conflitto. Non fu soltanto una coincidenza ma la connessione necessaria tra la pulsione all'aggressione, all'espansione e il tentativo aberrante di eliminare i popoli e gli uomini che non erano assimilabili a quel disegno. Ed è questo il punto su cui oggi più che mai occorre riflettere per non pensare che quella storia sia conclusa per sempre, che gli uomini abbiano superato una volta per tutte la tentazione dell'impero millenario e del genocidio.



Donne e bambini ebrei del ghetto di Mizocz prima della loro esecuzione nell'ottobre 1942. Dal volume "Memoria dei campi" Contrasto, fotografo anonimo

## Italia, storiografia in ritardo

ENZO COLLOTTI

È ormai tempo di riflettere su una scollatura che si osserva nella saggistica sulla deportazione dall'Italia tra la dimensione della memorialistica e quella della storiografia. A una produzione relativamente ricca di memorialistica non corrisponde in alcun modo una presenza di carattere storiografico di pari proporzione, con la parziale eccezione di contributi tra storia e memoria pubblicati dall'Associazione nazionale ex deportati (Aned) del Piemonte. Se consideriamo che ancora oggi non è stata prodotta in Italia un'opera complessiva sulla deportazione, che rappresenta uno dei fenomeni internazionali più rilevanti della qualità nuova della seconda guerra mondiale come guerra «totale», tentare di rispondere all'interrogativo sulle ragioni di questa condizione significa porre un problema non è ancora adeguatamente affrontato. E la risposta non può essere che complessa e interlocutoria.

Una prima ragione del ritardo storiografico dell'Italia nel confronto internazionale può essere individuato nella mancata chiarificazione concettuale, prima ancora che fattuale, di ciò che si deve intendere per deportazione. Questa situazione è particolarmente accentuata per l'Italia, dove alle molte tipologie di vittime che subirono la violenza di essere strappate alla famiglia, al lavoro, alla propria terra per ragioni politiche e razziali o semplicemente caddero vittime dei rastrellamenti attuati per assicurare al Terzo Reich quanto più manodopera possibile, si è aggiunta la condizione particolare degli internati militari, ossia dei soldati catturati dopo l'8 settembre e inviati in Germania o in campi di prigionia sotto controllo tedesco, cui non si riconobbe, per ragioni politiche, la qualifica di «prigionieri di guerra». Nella memoria comune e spesso in quella degli stessi internati militari le diverse categorie sono state assimilate, laddove si dovrebbero mantenere ferme alcune distinzioni. È vero che nei fatti molte situazioni formalmente diverse finivano per assimilarsi, ma la specificità

del Lager, come campo di concentramento e/o campo di sterminio, non può essere indistintamente confusa con il campo di prigionia, né del resto con il campo di lavoro forzato, se non stabilendo opportune precisazioni, sia sulle circostanze e sulle motivazioni della cattura, sia sui luoghi di destinazione, sia infine sulle modalità di trattamento delle persone interessate. È chiaro che mentre per le associazioni di ex deportati l'elemento qualificante è l'esperienza comune del Lager, sulla quale si è costruita la loro memoria, per la ricerca storica la disaggregazione dei diversi destini secondo i criteri appena accennati è condizione preliminare per approfondire i modi e i caratteri della deportazione e quindi anche le modalità di comportamento delle persone e degli strumenti istituzionali che ne furono responsabili.

Una seconda ragione consiste nel ritardo con il quale il tema della deportazione si è affermato, oltre che nella memoria pubblica, nell'attenzione degli storici. Al di là di ragioni politiche - il silenzio dei primi anni dopo la liberazione, le rimozioni successive e via dicendo - va considerata la scarsa partecipazione della storiografia italiana al dibattito internazionale, sia metodologico sia di merito. Questo fatto non è il risultato soltanto di un certo provincialismo, deriva piuttosto da alcune caratteristiche della nostra storiografia che hanno ostacolato la possibilità di affrontare un tipo di studi che, come pochi altri, richiede lavoro di équipe (al quale gli studiosi italiani sono scarsamente abituati) e impostazioni comparativistiche. Oggi è impossibile affrontare lo studio della deportazione senza dominare una letteratura e una documentazione internazionale per molti aspetti sterminata. È indispensabile confrontarsi con i molti centri di ricerca esistenti in tutto il mondo, a cominciare, per quanto riguarda l'Europa, dagli Archivi-Musei della deportazione oggi attivi presso i principali siti dei vecchi campi di concentramento e/o sterminio. Né è ozioso ricordare le

barriere linguistiche che si frappongono a una rapida circolazione dell'informazione e dei risultati degli studi. La grande opera sulla *Distruzione degli ebrei d'Europa* di Hilberg arriva in Italia solo nel 1995, quando la prima edizione è del 1961 e le edizioni aggiornate e abbastanza definitive sono dell'inizio degli anni ottanta. Un più adeguato inserimento in un circuito di conoscenze internazionali impedirebbe che continuasse a circolare in Italia una versione della conferenza di Wannsee del 20 gennaio del 1942, che la vuole come la data in cui fu stabilita la «soluzione finale», laddove si trattò soltanto del momento di coordinamento di una operazione in atto già da tempo; un errore di cui lo spazio ci impedisce di sottolineare l'incidenza nel quadro dell'intera prospettiva della «soluzione finale». Così come gli studi italiani rischiano troppo spesso di ignorare o di venire a conoscenza con grave ritardo di ricerche sulla nostra deportazione (o su altri aspetti della guerra o dell'occupazione tedesca in Italia, a cominciare dalle stragi di civili) condotti da studiosi tedeschi. E non potrebbe essere diversamente trattandosi di ricerche che hanno come base documentaria prevalentemente archivi politici, economici e militari situati in Germania. Così avvenne a suo tempo per lo studio sugli internati militari di Gerhard Schreiber, fortunatamente tradotto a distanza di anni. Ma così speriamo non avvenga per lavori scientifici più recenti, verso i quali auspicheremo una più sollecita attenzione da parte dei nostri studiosi (e perché no dai nostri editori), quali quello di Gabriele Bergner sui deportati italiani a Dachau, che ripropone l'altro il problema del confronto di trattamento tra i deportati di diversa nazionalità, o quello di Gabriele Hammermann sulle condizioni di lavoro e di vita degli internati militari italiani in Germania, usciti in lingua tedesca nel 2002. Una maggior attenzione in questa direzione, oltre che assai utile per l'aggiornamento della storiografia, renderebbe senz'altro un ottimo servizio alla memoria della deportazione.

## Parliamo anche degli ingiusti

MICHELE SARFATTI

Segue dalla prima

Ebbene, tanto le vittime e i giusti sono facilmente identificabili e memorizzabili, tanto gli ingiusti e le ingiustizie possono sfuggire a una facile identificabilità e quindi alla loro cristallizzazione nella memoria. Nella persecuzione novecentesca degli ebrei molte decisioni, fossero esse apertamente criminali o apparentemente asettiche, furono il risultato di processi complessi, ai quali contribuirono più autorità, più enti, più persone. Parlare degli ingiusti quindi comporta maggiori difficoltà. Appunto per ciò, in questo terzo «giorno della memoria» vale la pena di iniziare ad affrontarne i lati tuttora meno noti e meno memorizzati.

Lo spunto concreto mi è venuto constatando che negli ultimi anni sono stati pubblicati numerosi volumi su Chiesa cattolica e antisemitismo, su Santa Sede e Shoah. Ebbene, come ciascuno può agevolmente verificare negli scaffali della propria biblioteca o della libreria sottocasa, non è possibile paragonare questa realtà quantitativa con il lieve numero dei volumi su fascismo e antisemitismo, su Mussolini e lo sterminio degli ebrei. Eppure, a qualunque opinione si pervenga relativamente a ciò che venne fatto o non fatto oltretutto, una cosa è indubbia: di qua dal Tevere fu fatto di peggio, le responsabilità di parte fascista furono più gravi. Nevevero? E allora perché esse «attirano» meno interesse e meno memoria? Ah ah, qui si ritorna sul tema del lavaggio a secco dell'identità nazionale. Beh, vediamo intanto di dare un piccolo contributo alla loro messa a fuoco. Affrontiamo ad esempio il periodo terminato del Regno fascista: l'inverno 1942-1943.

A tale epoca la Germania nazista sta sterminando gli ebrei delle proprie zone, l'Italia fascista no. Tutti i governanti del globo dotati di uno straccio di servizio di informazioni sanno che è in atto qualcosa di tremendo ai danni degli ebrei euro-

pei, per responsabilità dei nazisti, coadiuvati e talora preceduti da forze antisemite locali. Lo sa anche Mussolini. Lo sanno anche i capi dell'Alleanza democratica che combatte nazismo e fascismo. Alla fine del 1942 qualcosa si muove nelle sensibilità dei governi di questi paesi e il 17 dicembre Londra, Washington e Mosca rilasciano simultaneamente una dichiarazione che reca la firma anche dei governi liberi di Belgio, Cecoslovacchia, Grecia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Polonia, Jugoslavia e del Comitato nazionale francese. Il testo recepisce, avvala e divulga la notizia che «le autorità tedesche... stanno mettendo in atto le ripetute minacce di Hitler di sterminare gli ebrei d'Europa» e che «questa bestiale politica di sterminio eseguita a sangue freddo» ha già portato a morte «molte centinaia di migliaia di innocenti, uomini, donne e bambini». «I responsabili di questi crimini - conclude la dichiarazione - non sfuggiranno alla giusta sanzione». Il significato della dichiarazione è chiaro: il Terzo Reich sta assassinando l'ebraismo europeo, deve smettere, lo puniremo. Possiamo dedurre quindi che con questa dichiarazione la Germania nazista viene messa pubblicamente di fronte alle sue responsabilità? Mi pare di sì. E possiamo dire lo stesso dei suoi alleati, a partire da quello preferito? La domanda esula un po' dai complessi canoni storiografici, ma la risposta è comunque affermativa.

Cosa fa allora l'Italia fascista? Come già detto essa a quell'epoca non ha in atto una politica di sterminio dei «propri ebrei» (ossia di quelli italiani e, conseguentemente, di quelli delle proprie zone di occupazione). Sì, ma cosa fa l'Italia fascista di fronte alla pubblica denuncia dello sterminio effettuata con la dichiarazione del 17 dicembre (e alla pubblica conferma delle notizie già pervenute a Roma)? L'Italia fascista fa qualcosa in favore delle centinaia di migliaia (centinaia di migliaia) di morituri delle zone tedesche? O, più semplicemente, fa qualcosa per diffe-

renziarsi pubblicamente dall'alleato macellatore? Ebbene, questo è uno dei temi non ancora indagati dalla storiografia. Proviamo allora a riportarne alla luce un momento particolare. Dal 24 al 28 febbraio 1943 il ministro degli esteri tedesco Ribbentrop è a Roma, ove incontra Mussolini e gli consegna una lettera di Hitler datata 16. Questa contiene un solo accenno antisemita, relativamente marginale: «la plutocrazia giudaica ammantata da anglosassone...». Nel comunicato stampa congiunto pubblicato il 1°, Mussolini e Ribbentrop riaffermano una «perfetta identità di vedute» e si riferiscono agli ebrei in termini non dissimili da quelli di Hitler: nel nuovo ordine europeo i popoli saranno «liberi da ogni dipendenza plutocratico-giudaica». Bottai al riguardo annota nel proprio diario: «Nel comunicato odierno c'è la formula della "plutocrazia giudaica", che consacra, credo per la prima volta per quanto riguarda l'Italia ufficiale, il carattere antisemita della lotta. Una formula contro i nemici comuni o contro noi, per impedirci eventuali contatti con loro? E un interrogativo di Federzoni».

Non era esattamente la prima volta; ma qui ora interessa evidenziare il fatto che la frase finale rimanda chiaramente alla svolta impressa dalla dichiarazione Alleata del 17 dicembre: lo schierarsi nel conflitto comporta ormai anche lo schierarsi per lo sterminio o per la salvezza degli ebrei sotto Hitler. Beh, Mussolini si schiera; rispondendo personalmente a Hitler l'8 marzo, dopo essersi soffermato su una sua infermità, prosegue: «La cosa, in fondo, non mi preoccupa. L'importante è di combattere e di vincere. Le piccole infermità personali sono episodi insignificanti di fronte alle infermità che le demoplutocrazie e il giudaismo hanno inflitto al genere umano, infermità che il ferro e il fuoco guariranno». È vero, siamo un po' tra la piaggeria e l'ambiguità, tra il dire e non dire; ma siamo di fronte a un appoggio, e non a una condanna, dello sterminio in atto.